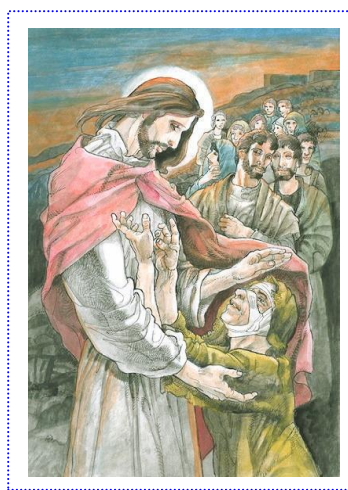




III° Domenica del T. O.

Anno A – 25 Gennaio 2026

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“DA NAZARET A CAFARNAO”

Spenta la voce si accende la Parola.

Dopo l'attività di Giovanni il Battista, il ministero pubblico di Gesù inizia proprio dalla Galilea, terra di tutte le genti e ponte fra Israele e il resto del mondo, perché la persona di Gesù è vista come il sorgere del sole, come l'aurora del giorno nuovo. Lui è la luce che vince le tenebre e la morte; in Lui la nostra notte si apre al giorno di Dio. La decisione di Gesù di ritirarsi nella Galilea non è una fuga, ma una precisa lucida scelta per la missione che lo attendeva. E vive tutto in una condizione di povertà, di precarietà, perché sente che la sua storia è come quella del “Servo sofferente”, come è stata la vita tribolata di tutti i profeti, come lo sarà con il martirio per il Battista.

La prima immagine, che prendiamo dal vangelo, è quella di Gesù *che si mette in viaggio*. Matteo racconta della decisione del Signore di lasciare Nazareth per andare ad abitare a Cafarnao. Gesù è in cammino. Questa immagine racchiude in sé un grande mistero: Cristo abita i nostri cambiamenti exteriori e interiori. È un Dio che entra nella storia umana.

Gesù decide di lasciare Nazareth, perché intuisce che i tempi sono maturi per andare altrove. Tante volte noi siamo tentati di stabilizzarci, di chiuderci in noi stessi, per paura di cambiare e di rimetterci in viaggio. Lo stile di Gesù ci dice invece che siamo chiamati ad avere il coraggio di leggere i tempi e di andare sempre oltre. Il cristiano è colui che, sulle orme del Maestro, si mette sempre in cammino. La fede in Gesù Cristo è dinamica, non è mai statica.

“Convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino”. E' il primo invito di Gesù.

Forse è il verbo che ci è stato rivolto di più e si è sempre puntato troppo sulla conversione morale e sempre poco si è capito che il primo cambiamento da operare riguarda proprio l'immagine di Dio che ci siamo fatti e alla quale non vogliamo rinunciare, perché è modellata sui nostri pensieri e sui nostri sentimenti. La vera conversione o il cambiamento di mentalità che coinvolge non tanto alcuni aspetti della nostra vita, quanto il nostro modo di relazionarci con Dio. Convertirsi è tornare a vedere Dio come è. E' tornare a vedere noi dalla parte di Dio: ci vede come figli amati, non servi o peccatori da redimere.

Chi si “converte”, chi cambia la direzione dei propri passi, va dietro a Gesù. La fede cristiana è tutta qui, non innanzitutto una dottrina o una pratica, ma una relazione personale con Gesù, una sequela in risposta ad una chiamata. Non è

forse per questo che il Cristianesimo, fin dalle origini, fu chiamato “cammino”, “via”?

Il primo gesto di Gesù non è un miracolo, né un discorso, ma la chiamata di quattro pescatori. I discepoli hanno un'importanza così fondamentale per la missione che Gesù che egli non la inizia senza prima averli chiamati. La risposta dei quattro è un modello di conversione. Il primato è sempre di Gesù: è lui che cammina, vede, parla, chiama. Il più che possono fare i discepoli è dire sì e distaccarsi dal quanto hanno, anche di più caro, come la barca o il proprio padre.

Come giustificare questa immediata risposta? Andrea, Simone, Giovanni e Giacomo facevano parte della piccola “borghesia” del posto: casa, famiglia, barche, lavoro in proprio in una città dinamica e aperta. Non è da escludere che lo stabilirsi di Gesù a Cafarnaon l'abbia messo a contatto con giovani come lui e abbia scoperto una consonanza di vedute e di aspirazioni.

“Venite” e “vi farò”: si diventa pescatori solo dopo aver imparato ad andare dietro a Gesù. Questa è l'unica cosa che dobbiamo fare, il resto lo fa Lui. “Venite dietro a me”. Cioè: “State un po' con me, venite a casa mia, ascoltate quello che dico, guardate quello che faccio”.

Il cristianesimo è proprio questo stare con Lui, godere di questo incontro. Spesso la vita cristiana assomiglia ad elenco di cose da fare ed altre da non fare, come se dovessimo raccogliere una serie di bollini da attaccare sulla tessera a punti della nostra vita da restituire un giorno a Dio per essere degni della ricompensa. Questo non è cristianesimo!

Tutti noi, “pescati” dall'amore di Dio nell'abisso della paura e dello smarrimento, diventiamo a nostra volta pescatori-di-uomini come Pietro e Andrea, come Giacomo e Giovanni. Il racconto di queste due chiamate è emblematico di ogni vocazione: inizia con Dio che vi viene incontro e termina con noi che andiamo dietro a lui. Al centro dei due movimenti c'è l'incontro, l'esperienza dell'amore di Dio che ci raggiunge nella nostra vita quotidiana, ordinaria, e la trasforma in una sorta di “nuova creazione” perché la sua parola – chiamandoci – torna a crearci, a trarci dal nulla che siamo riusciti a costruire.

Non dice: vi farò pescatori di discepoli, ma di uomini. Questa espressione ha proprio il timbro che caratterizza il pensiero di Gesù. A Gesù non interessa che uno sia cristiano o non lo sia, che sia credente o meno: interessa che sia uomo. Essere uomo vuol dire uno che pensa, che sa progettare la sua vita, che sa gestirsi con la sua coscienza. Un uomo che agisce così sarà un uomo che sviluppa le sue capacità, che insegue la sua identità che è la strada che porta alla felicità. Il centro del progetto di Gesù è l'uomo: l'uomo creato a immagine di Dio. Tutto deve girare attorno a lui. Di qui si comprende la grande affermazione: “Il sabato è per l'uomo non l'uomo per il sabato”. Potremmo anche dire: “La religione è per l'uomo e non l'uomo per la religione”. Una religione che non conduca all'umanizzazione non è secondo Gesù.